

Il maestro polacco, che ora vive a Pontedera, terrà un seminario al Centro studi dello Stabile grazie al Crut e a Settimo



spettacoli **T**orino

Dal lunedì il suo corso

Per lui il performer è un ideale di umanità

Da lunedì prossimo fino a venerdì 8 marzo, esclusi sabato e domenica, presso il Centro Studi del Teatro Stabile in piazza S. Carlo 161, dalle ore 17 alle 20 Jerzy Grotowski tiene in qualità di professore a contratto presso l'Ateneo torinese un seminario sul tema: «Questioni metodologiche relative al lavoro dell'attore e del regista». L'iniziativa è organizzata dal Centro Regionale Universitario per il Teatro in collaborazione con il Teatro Settimo.

Dopo la chiusura definitiva dell'Istituto-Laboratorio di Wroclaw nel 1984, Grotowski nell'estate del 1986 ha stabilito un centro di lavoro in Toscana, a Pontedera, grazie all'impegno del Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale, dove ha condotto una accurata selezione fra centinaia di giovani per individuare i suoi collaboratori. In questi anni ha messo a punto la teoria che riassume tutto il suo percorso teatrale e parateatrale, quella del *Performer* non come attore, ma come ideale di umanità, come danzatore, prete, guerriero al di fuori dei generi artistici, come stato dell'essere. (G.L.F.)

Jerzy Grotowski. Da lunedì all'8 marzo terrà un corso come professore a contratto dell'Università di Torino



Il teatro è nudo

Grotowski arriva a Torino

di GIAN LUCA FAVETTO

Finalmente Grotowski. Il mistico polacco. Il profeta. L'antropologo. Lo scienziato. Il saggio che non ama il clamore. Il maestro che ha avuto più influenza su tutte le giovani generazioni che dall'inizio degli anni Settanta si sono lasciate sedurre dalla magia della scena. Quello che ha preso il teatro ed ha iniziato a spogliarlo a poco a poco di tutto il superfluo. Ed ha continuato per trent'anni, coerente, senza compromessi, fedele alla sua idea guida che è quella della conoscenza dell'uomo, della conoscenza di se e del mondo, di quella conoscenza che si annida là dove più ostico appare il segreto da portare alla luce. Ormai da anni senza ripensamenti ha superato la lacerazione del teatrante d'oggi diviso fra l'aspirazione esistenzial-sperimentale del *Laboratorio* e l'esigenza espressiva e pratica dello spettacolo. Naturale che nella sua ricerca superasse i confini del genere arrivasse oltre. Oltre il teatro attraverso il teatro. Verso l'interiorità umana, quel punto ignoto eppure raggiungibile che per comodità chiamiamo spirito. Tutto

questo ha ben poco a che spartire con l'esibizione in pubblico. Riconosce Peter Brook, suo grande estimatore: «Un lavoro intenso e rigoroso non può contemporaneamente essere una ricerca in profondità e aprirsi ogni giorno a tutti quanti vengono a cercarne gli esiti con naturale curiosità».

Ecco l'erede di Artaud e Craig

Jerzy Grotowski, classe 1933, il demiurgo del *teatro povero* per un'igiene mentale e fisica, l'artefice dell'Istituto-Laboratorio di Wroclaw, l'erede di Antonin Artaud e Gordon Craig, aveva incominciato a inanellare regie alla fine degli anni Cinquanta, quando era ancora allievo della Scuola superiore di arte teatrale di Cracovia: testi di Cecov e Ionesco come primi materiali di sperimentazione. Quasi subito si trasferisce ad Opole e fonda il Teatro delle 13 File. Qui incomincia a mettere a punto le sue prime idee sul training,

sull'autonomia dell'esperienza scenica dalla matrice letteraria, sulla centralità dell'attore e sul rapporto con lo spettatore. Qui perfeziona l'incontro maieutico con Eugenio Barba, l'allievo pugliese, il propagatore del suo verbo che arriva a lui dalla Norvegia grazie ad una borsa di studio.

Nel 1965 si sposta a Wroclaw dove il laboratorio teatrale diventa Istituto di ricerca sulla recitazione e sotto differenti nomi rimane attivo fino al 1984. Il clima è un po' quello da falansterio, l'atmosfera vagamente esoterica da luogo protetto dove si sperimenta un viaggio, una spedizione antropologica, rinunziando - come ha testimoniato Eugenio Barba - ai valori della ragione per affrontare le tenebre dell'immaginazione collettiva. Il centro della ricerca è il lavoro sull'attore e sulla sua arte per ritrovare i profondi motivi della *necessità* teatrale.

Rigettata l'idea e la pratica di un teatro inteso come sintesi di discipline creative disparate fondato su quella che egli chiama «la cleptomania artistica», sceglie la strada del *teatro po-*

vero che teorizza in uno scritto del '65. *Per un teatro povero* appunto, che pochi anni più tardi darà il titolo alla sua più celebre raccolta di saggi. Un teatro che si può fare senza costumi e scenografie, senza effetti di luce e senza musica, persino senza testo: solo con l'attore e lo spettatore, tutto il resto è superfluo. Quando nel 1970 il volume viene pubblicato in Italia per Grotowski il problema è già un altro: si può fare teatro senza rappresentazione?

La scelta della non-scena

Viene da otto anni di produzioni straordinarie e totalmente affascinanti come *Akropolis*, il *Faust*, *Apocalypsis cum figuris* e, dopo un lungo soggiorno in India, annuncia che lui e il suo gruppo non allestiranno più nessuno spettacolo, cessano l'attività teatrale e si dedicano alle ricerche che riguardano l'incontro tra individui.

In una fase successiva da vita al co-

siddetto *Teatro delle sorgenti*, continuando nella scelta della *non-scena* che si ripromette di procurare «un'assenza di angoscia e di depressione». In questi ultimi anni, infine, approda in Toscana. A Pontedera mette radici e apre il suo Centro di lavoro, dove continua la sua ricerca non per scoprire qualcosa di nuovo, ma qualcosa di dimenticato: «una cosa talmente vecchia che tutte le distinzioni fra generi artistici non sono più valide» - come egli stesso annota. Probabilmente non esistono definizioni esaustive per lui e per il suo lavoro. Nemmeno il suo dirsi *teacher of Performer* può soddisfare. Eppure è facile riconoscere nella sua persona l'uomo maestro di laica santità impegnato a risolvere l'enigma del vivere. È uno dei pochi puri rimasti nell'ambiente teatrale, uno dei pochi che con Confucio può dire: «Cercare il misterioso in ciò che è oscuro, tastando nella magia e facendo stranezze per far chiasso fra i posteri: questo io non lo faccio». È la prima alta lezione che Jerzy Grotowski dà. Con il suo comportamento, non a parole.